

Per un antifascismo complesso, all'altezza della storia e del presente

Luca Casarotti – ANPI Pavia

Le compagne e i compagni mi perdoneranno, se il mio intervento egredirà per qualche istante l'orizzonte drammatico della guerra in corso. Seppure con un apparente scarto di lato, non voglio però sottrarmi al dovere dell'attualità. Non è forse nell'infuriare della guerra che Marc Bloch ha vergato l'Apologia della storia? Lui che, ormai non più giovane, e veterano d'un altro fronte ancora, s'era fatto partigiano?

L'inquinamento del discorso pubblico si misura dal livello di riduzione della storia a mito. Nazismo, Liberazione, Resistenza, Guerra di Spagna sono i luoghi retorici a cui attingono le contrapposte propagande, per esasperare la partecipazione emotiva alla guerra. L'evocare a fini contingenti la Resistenza (quella che scriviamo con la maiuscola reverenziale), non è certo una novità di questi giorni. Tuttavia, è curiosa - ma ovviamente non inspiegabile - l'inversione di tendenza. Dopo un ventennio e più in cui ha dominato la mitografia antipartigiana à la *charte* dei Gianpaolo Pansa e dei Bruno Vespa, gli epigoni dei Montanelli e dei Longanesi, la Resistenza è tornata a essere un mito mobilitante: d'improvviso buono anche a destra, come un sacrario dell'occidente a cui fare visita per rinfocolare lo spirito dello scontro di civiltà.

La Resistenza è insieme storia e mito, questo è innegabile. È dubbio se sia ancora mito fondativo della repubblica, intesa come costituzione materiale. Ma per l'ANPI è, soprattutto, l'evento costituente. Come possiamo noi essere fedeli all'evento? Il che significa, anche: come possiamo sottrarlo agli usi propagandistici che di volta in volta se ne vogliono fare? La risposta credo debba essere: restituendogli la sua materialità storica, che è un insieme di nessi causali, dunque un processo pluridecennale, e non solo un evento che inizia nel settembre 1943 e termina nell'aprile 1945.

Esclusa la denigrazione, che è affare dei nostalgici dell'Asse o dei dilettanti della storiografia, attorno alla Resistenza sono possibili due discorsi: quello agiografico e quello problematizzante, che molto approssimativamente potrebbero corrispondere l'uno al mito e l'altro alla storia. Il discorso agiografico elimina le contraddizioni, il discorso problematizzante se ne fa carico. Il primo edifica, il secondo spiega. Il primo pretende adesione morale, il secondo mette in scena una storia fatta di uomini e donne in carne e ossa, che hanno conosciuto sia esitazioni sia slanci, che hanno commesso errori sia compiuto imprese: la Resistenza difficile (e grande proprio perché difficile) a cui è intitolato un libro di Santo Peli.

Se a comporre un canone letterario sulla guerra partigiana sono i Fenoglio e i Calvino, i Pavese e i Meneghello, è perché questi narratori hanno saputo raccontare una Resistenza esistenziale e politica, anche troppo umana, e perciò a noi più vicina di una raffigurazione oleografica (Walter Siti direbbe "pantografata"). Se il *Saggio sulla moralità nella Resistenza* è il grande libro che conosciamo, è perché Claudio Pavone ha saputo decifrare meglio di chiunque altro la complessità di una guerra che è stata a un tempo unica e (almeno) triplice.

Queste sono considerazioni di buon senso, sulle quali non è il caso d'insistere oltre. Mi auspico, avendole ripercorse sommariamente, di poggiare su argomenti non troppo fragili la tesi che vorrei sostenere in questa nostra discussione congressuale. La tesi è che il nostro messaggio non deve peccare di eccessiva semplificazione. Ormai ho doppiato il capo dei trent'anni, perciò sono una "giovane promessa" forse solo per lo standard italiano. Mi aggrappo allora al credito di giovinezza che ancora mi è concesso per dire che il tema del coinvolgimento delle giovani generazioni, a cui è improntato anche il documento in discussione, non dev'essere impostato a partire da un possibile

fraintendimento. Sono ricorrenti, anche tra noi, le doglianze sul disinteresse dei giovani alla cosa pubblica. Se ne induce una sorta di *deficit* generazionale, che nelle invettive più spinte, ma non infrequenti, sfocia in sentenza di condanna d'una mentalità imbecille quasi irrecuperabile. Tuttavia, queste posture sono infondo autoconsolatorie, e soprattutto esimono chi le assume dal compito, ben più difficile d'un comodo '*o tempora!*', d'indagare la diversità dei codici e dei riferimenti culturali, vale a dire delle enciclopedie, che sempre ha marcato i passaggi di generazione.

È indubbio che la formazione - vorrei dire etica prima ancora che politica - di chi è nato dopo la metà degli anni '80, dunque anche la mia, sconta la crisi dell'antifascismo di cui il *pamphlet* di Sergio Luzzatto apparso da Einaudi quasi vent'anni fa è la diagnosi lucida e impietosa. Ma ho l'impressione che da questa premessa discenda la tentazione di recuperare il terreno perduto confezionando un messaggio che postula un destinatario molto più ingenuo, molto meno smaliziato di quanto non sia in realtà. Un messaggio che per il timore dell'incomprensione incappa nel difetto opposto: ossia banalizzare, e dunque rendere inservibile, il repertorio complesso che è la storia dell'antifascismo.

Il discorso persuasivo ha tre funzioni: *docere, delectare, mouere*; insegnare, suscitare emozioni, essere piacevole. Un antifascismo troppo semplice non *docet*, non insegna, e perciò corre il rischio di passare per irrilevante. Il "timore di retorica" che angustiava l'intellettuale partigiano Emanuele Artom era proprio questo: che la celebrazione degli eroi (che si sa: son tutti giovani e belli) prendesse il posto della complessità, addirittura della contraddittorietà del gesto di prendere la via dei monti.

Per concludere: l'ANPI è perfettamente in grado d'impadronirsi dei codici della contemporaneità: per farlo, bisogna che pensiamo i giovani non come oggetto della nostra comunicazione, ma come soggetto fra i soggetti della nostra azione. Non solo mettersi in ascolto, ma anche dare parola. Il che passa anche per una scelta organizzativa, che a mio avviso dev'essere duplice: analitica e sintetica, per dir così. Nello sforzo analitico, cioè di comprensione, mi aspetto che un contributo rilevante venga dal lavoro del comitato scientifico di cui è stata recentemente proposta la costituzione, e che personalmente ritengo indispensabile. Nello sforzo sintetico, cioè di proposizione della linea, va data voce in capitolo a chi fa "osservazione partecipata" della contemporaneità, parlandone il linguaggio sia culturale sia politico: insomma, inutile nasconderselo, occorre che diamo rilievo ai nostri giovani quadri, anche al livello nazionale. Se l'ANPI vuole essere questo, un luogo di elaborazione della complessità del presente che dà profondità storica al suo pensiero, io sono ben felice di contribuirvi, nei limiti delle mie troppo modeste competenze.